

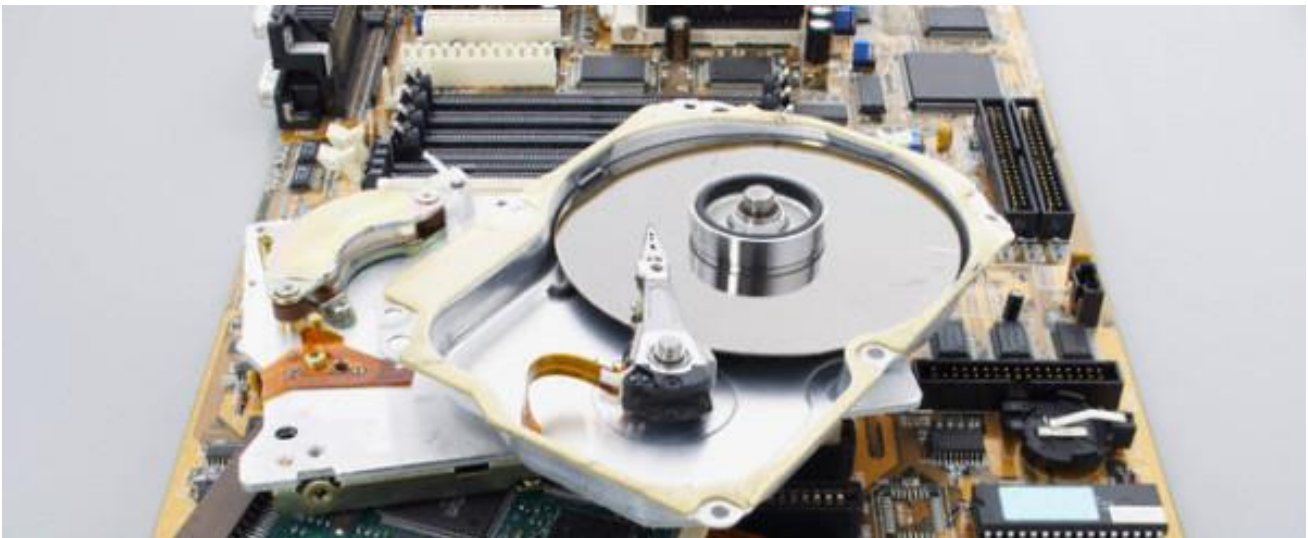
Andrea Granelli, Flavia Trupia

Memoria, come il sé digitale diventa retorico

Cicerone è stato il maestro delle tecniche di memoria per gli oratori che oggi, con il digitale, hanno a disposizione nuovi strumenti e supporti. Ma la chiave resta sempre saper selezionare



Publicato, 22 luglio 2015



“Tutto, tutto, tutto, è memoria” scriveva **Ungaretti** mentre **Gaston Bachelard** spiega che *“Si conserva solo ciò che è stato drammatizzato dal linguaggio”* e **André Gide** ricorda che *“Tutto è stato già detto. Ma poiché nessuno ascolta, bisogna sempre ricominciare”*. È pensando a questi giganti che iniziamo ancora un capitolo della nostra **rilettura del canone classico della retorica con la lente del digitale**; affrontiamo la penultima fase: la memoria. Si tratta di memorizzare quanto si è elaborato per recuperarlo con facilità non appena serve.

Nei tempi antichi **le tecniche della Memoria erano fondamentali per gli oratori** per ricordare discorsi articolati, senza alcun supporto scritto. **Cicerone**, nel suo *“De Oratore”*, lo afferma chiaramente enunciando quella che oggi chiameremmo la *job description* del perfetto oratore: non è solo un fine dicatore; il perfetto oratore deve avere «l’acume del dialettico, la profondità dei filosofi, l’abilità verbale dei poeti, la memoria dei giureconsulti, la voce dei tragici, il gesto dei migliori attori». E la memoria si allena, richiede tecniche e trucchi. Pensiamo al metodo più famoso: i luoghi (o loci) della memoria. Come ricorda Francis Yates, in *“L’arte della memoria”* (Einaudi), l’inventore di questa arte è il poeta Simonide di Ceo, detto «lingua di miele» e latinizzato in Simonide Melico. È di Simonide, vissuto a cavallo tra il IV e il V sec. a.C., l’intuizione che una disposizione ordinata di cose da ricordare è essenziale per poterne avere memoria. La sua invenzione si fondava sulla preminenza della vista e si

basava sulla sua abilità nel manipolare e ricordare immagini. Una delle sue regole era: «ciò che odi riponilo in ciò che conosci».

L'arte della memoria venne poi sviluppata e codificata in tempi successivi. Cicerone ne fu il maestro e **Tommaso d'Aquino** il santo patrono. L'arte della memoria può essere intesa come una sorta di scrittura, detta «scrittura interiore»: infatti, spiega la **Yates**, chi conosce le lettere dell'alfabeto può mettere per iscritto ciò che gli viene dettato o poi leggere quello che ha scritto. In modo analogo, chi ha imparato la mnemonica, può sistemare nei luoghi mentali ciò che ha udito e ripeterlo a memoria. Spesso si riesce a ricordare una cosa usando associazioni strane e inusuali. L'arte della memoria sistematizza questo processo, concependo un sofisticato doppio sistema di immagini:

- immagini strutturali, dette *loci* o luoghi della memoria (di solito immagini architettonico-spaziali), che rendono manifesta la struttura dove andare a inserire gli oggetti da ricordare;
- *imagines agentes*, che rappresentano i contenuti, in modo da concretizzarli e produrre forti risposte emotive.

Sembrano tecniche primitive, molto lontane dalle esigenze dell'era digitale dove il problema sembra semmai quello di dimenticare. Ma i due processi sono collegati. Osserva Paolo Rossi in *La storia della scienza. La dimenticanza e la memoria* che la dimenticanza è un «abbandonare senza pietà e rimorso». Esclude quindi ogni volgersi indietro a riesaminare quanto è successo. Oltretutto se non si dimenticano concetti obsoleti, non c'è spazio per le nuove idee. Se non liberiamo, facciamo spazio, non possiamo ospitare nuove cose. E anche il fare spazio richiede selettività e creatività; osserva acutamente **Jorge Luis Borges**: «L'oblio non è meno creativo della memoria».

Nel suo celebre racconto *Funes o della memoria* (in "Finzioni", Adelphi), Borges descrive la patologica capacità del giovane Funes di mantenere traccia di ogni cosa che percepisce e afferma: «sospetto, tuttavia, che non fosse molto capace di pensare. Nel mondo sovraccarico di Funes non c'erano che dettagli, quasi immediati». A un certo punto il protagonista afferma: «la mia memoria, signore, è come un deposito di rifiuti». Se non si riesce a dimenticare non si può ricordare (in maniera selettiva).

Mentre nella memoria biologica il dimenticare equivale – di fatto – a cancellare, a perdere per sempre, e lo si tende ad applicare a idee e informazioni non più rilevanti, con le memorie digitali le cose vanno in maniera diversa. Il ricordo viene effettivamente rimosso dalla memoria biologica, liberando "spazio". Ma questo "dimenticare digitale" si può applicare anche a informazioni ancora utili, anzi a quelle informazioni importanti che – poiché si teme di perderle – il nostro cervello è continuamente ingaggiato nel tentativo **di NON dimenticarle** (il famoso nodo al fazzoletto ...).

Questo processo di contrasto dell'oblio assorbe molta energia e spesso ci impedisca davvero di assorbire (o ricordare) altre cose. Pertanto il poterlo interrompere perché l'informazione preziosa viene tolta dalla memoria biologica e depositata in una memoria digitale facile da consultare aumenta il nostro potenziale di archiviazione.

Per fare buon uso della memoria è quindi necessario sia saper ricordare sia – potremmo dire – soprattutto saper dimenticare, tanto saper accumulare informazioni nella mente quanto saper alleggerire quest'ultima del suo fardello, ogni qualvolta rischia di diventare eccessivo.

Torniamo allora al comunicare in pubblico: tutti sappiamo che è molto più efficace chi presenta a memoria (pensiamo agli eventi TED) rispetto a chi legge pedissequamente una presentazione Powerpoint E anche i creativi, quello che hanno grandi intuizioni, lo fanno collegando i puntini (come diceva Steve Jobs) che hanno memorizzato nella loro mente. L'arte di organizzare (e richiamare alla bisogna) il proprio sapere va dunque molto al di là del saper gestire efficacemente una

presentazione; diventa lo strumento principe per strutturare, alimentare e utilizzare in maniera creativa la propria conoscenza.

Il **sito personale** – spazio web associato a un singolo individuo e pensato per essere contenitore di conoscenza (ma anche elemento di racconto della propria identità) – diventa allora lo strumento chiave per organizzare e gestire le nostre informazioni e facilitare il nostro “comunicare”. Di fatto è una parte di noi stessi ubicata nella Rete (idealmente nel *Cloud*): un vero e proprio “sé digitale”, elemento centrale nella nuova topologia della mente originatasi dall’interazione dell’uomo con le tecnologie digitali. Questi siti possono contenere non solo le informazioni utili o i documenti che abbiamo scritto o letto, ma anche la nostra storia, le foto che abbiamo scattato, le nostre preferenze musicali, le ricette di cucina che amiamo, ... Considerando più specificatamente l’ars retorica, i siti personali ci consentono di archiviare e recuperare facilmente fatti, idee, appunti in libertà, ragionamenti abbozzati o già fatti, ma anche materiale già scritto, riflessioni di altri. Tutto è a nostra disposizione in formato elettronico e quindi riutilizzabile e modificabile e collocato in un luogo facilmente accessibile attraverso la Rete.

Un vero e proprio «doppio» digitale, dunque, che unisce archiviazione e racconto e che sfuma la separazione fra ambiente lavorativo e vita personale.

La possibilità di archiviare in maniera permanente toglie quella dimensione transitoria tipica delle prime forme di comunicazione elettronica e consente di memorizzare, ri-utilizzare, e ri-adattare l’informazione aprendo nuovi spazi espressivi. Ma deve esistere un luogo personale e privato di archiviazione: un luogo che – a prescindere dal fatto che si decida di condividere qualcosa sui social media – consenta innanzitutto di costruire un archivio digitale personale, una vera e propria memoria estesa che completa e integra la nostra memoria fisiologica.

Ma quali sono i benefici nell’aver un proprio “sé digitale”? Molti, per la verità; vediamone brevemente alcuni:

- Il primo è la sua proprietà di **forzare la sintesi, la strutturazione e l’organizzazione dell’informazione consentendo una archiviazione orientata al ri-utilizzo**. Il riassunto (o la sottolineatura) di un saggio in forma cartacea non è riutilizzabile: si può solo rileggere. Se il riassunto è invece in forma elettronica, si può riutilizzare (tutto o in parte) e anche integrare con commenti successivi. Inoltre, riassumere un libro o un articolo forza la sintesi, l’estrazione del suo succo.
- In secondo luogo l’**esplicitazione dei collegamenti associativi** (“classificare” un libro letto come filosofia, ma mettere per esempio un collegamento alla sezione di economia) rende esplicito (e più duraturo) sul sito ciò che accade anche nella nostra memoria. Per questo, il sito diventa una vera e propria “memoria estesa”.
- Inoltre **la disponibilità elettronica, a “distanza di click”**, di tutte le informazioni un tempo presenti su molti libri – e generalmente non immediatamente accessibili – rende l’accesso immediato e facilissimo.
- La ricomposizione del sapere grazie alla flessibilità con cui è organizzato e accessibile porta un altro importante beneficio: consente infatti la **creazione di saperi effettivamente multidisciplinari**. Come ha osservato Edgar Morin, ciò è possibile solo «all’interno di una riorganizzazione del sapere, che richiede una riforma di pensiero volta non solo a separare per conoscere, ma anche a interconnettere ciò che è separato, e nella quale rinascerebbero le nozioni frantumate dal frazionamento disciplinare».

- Un altro beneficio derivante dal “sé digitale” è quello che potremmo chiamare “**eternizzazione» delle informazioni**”. L’unico modo per essere certo di poter recuperare nel futuro una informazione su Internet è conservare l’informazione stessa o in maniera esatta i *references* (ad esempio il nome e cognome di un artista, i titoli della sua opera, il nome esatto di un monumento o di una località interessante, la fonte ufficiale di una ricerca di mercato...). Il link dove ho trovato l’informazione diventa infatti rapidamente obsoleto.
- Il “sé digitale” ci consente anche di **essere un “lettore errante”**, rendendo possibile “portarci dietro” la nostra biblioteca digitale e consentendo delle passeggiate al suo interno, offrendo occasioni per incontri casuali, motori – come noto – della *serendipity*. Questa rilettura errante è certamente un meccanismo che aiuta e sistematizza il processo creativo, legato alla generazione di idee interessanti ma non necessariamente pertinenti.
- Un’ultima caratteristica molto pratica dei siti personali è il loro **contributo sistematico alla gestione “guidata” dell’oblio**: il Sé digitale rende infatti possibile il “dimenticare consapevole”, togliendo alla memoria lo sforzo di memorizzazione di informazioni in quel momento non rilevanti. Quando una informazione curiosa (ma di cui non ci è chiara l’utilità) viene inserita nel sito in un punto dove sia naturalmente facile recuperarla nel futuro. Senza questo strumento, la memoria rimane “ingaggiata” nel ricordare l’informazione e nel tentare – spesso senza elementi di contesto o di finalità – di collocarla in una qualche unità di senso.

